

“Il terzo uomo”? Restituiamolo a Graham Greene

Letteratura

La fama del film ha surclassato il libro. Che però torna ora grazie a **Sellerio**

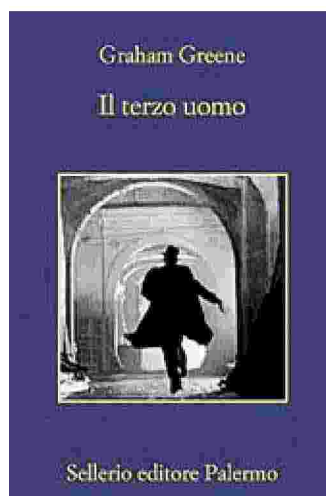
Il destino de “Il terzo uomo” di Graham Greene è di essere più visto che letto: il romanzo è stato surclassato dal film, con protagonista Orson Welles, ed è un peccato.

Non perché non sia un capolavoro del cinema ma semplicemente perché il romanzo è meglio: ripubblicato adesso da **Sellerio** (curatela di Domenico Scarpa, traduzione di Alessandro Carrera, pagg. 206, euro 14) con una nota dello scrittore Ben Pastor che sottolinea come “Il terzo uomo” sia già una sceneggiatura con un «milieu cupo, malinconico e pericoloso della Vienna postbellica. Un conradiaco cuore di tenebra mittleuropea, dove nulla è come sembra». Non è già un film?

Sceneggiatura

Infatti non nacque per essere pubblicato ma appunto come traccia per la sceneggiatura del film. Eppure questo romanzo, più vicino ad un racconto lungo, è considerato (a torto) dalla critica uno dei “lavori minori” (scritto in otto settimane, nel 1947 in Italia, tra Roma e Capri) e lo stesso scrittore inglese lo definì uno dei suoi “divertimenti”.

Invece “Il terzo uomo” è una complicata serie di sdoppiamenti, un lungo labirintico scontro tra il protagonista Rollo Martins e l'antagonista Harry Lime, una lotta impari che porterà all'inevitabile lieto fine, reso però amaro dalla certezza che nessuno, neanche chi si pone dalla parte giu-



sta, è un vincitore fino in fondo. La voce narrante è affidata a Calloway, poliziotto britannico, alter ego dell'autore, che indaga su un traffico illecito di penicillina adulterata e mentre sorveglia e tenta di mantenere l'ordine diventa forse l'unica voce razionale nel caos di quella Vienna ridotta non solo a macerie morali. E in questo scenario Greene è abilissimo, oltre ad intessere tutte le trame di un thriller, nel tenere il ritmo con scene che se da una parte ricordano Raymond Chandler dall'altra, come l'inseguimento finale nelle fognature di Vienna, oltre che avvincenti diventano metafora di un'umanità infangata da una avidità come meccanismo spietato che avvolge e avvelena tutto.

Venatura tragica

Sempre con una venatura tragica e grottesca “Il terzo uomo” è scritto con rara ironia ma anche con implacabile bravura nel gestire i tempi narrativi rendendo questo racconto lungo uno dei migliori libri di Greene.

Gian Paolo Serino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

